

Rassegna del 15/04/2011

ECONOMIA E POLITICA

Sole 24 Ore	5	Bce: inflazione sopra il 2% per tutto il 2011	Romano Beda	1
Corriere della Sera	34	L'Fmi: serve una ripresa più rapida "La vera emergenza è il lavoro"	Tamburello Stefania	2
Sole 24 Ore	7	Nel 2012 la pressione fiscale torna ad aumentare: +0,2%	Pesole Dino	4
Repubblica	17	Se la crescita non accelera al 2% tagli alle spese vive per 35 miliardi	Petrini Roberto	6
Repubblica	16	Montezemolo accusa: "Tremonti inefficace" - Montezemolo attacca Tremonti: "Poca ironia, mancano i risultati"	Cillis Lucio	8
Repubblica	16	Cgil pronta a riformare i contratti e scoppia la lite con la minoranza	Griseri Paolo	11
Repubblica	18	Sbarchi, allarme dei Servizi, la Francia attacca ancora l'Italia	Custodero Alberto - Calandri Massimo	12
Repubblica	6	Processo breve, interviene il Colle - Napolitano: valuterò attentamente le norme sulla prescrizione breve	Rosso Umberto	13
Giornale	3	Il "no grazie" di Alfano. E Berlusconi raddoppia con le intercettazioni - Berlusconi raddoppia: ora le intercettazioni	Cramer Francesco	15

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	1	Una manovra senza coraggio - La manovra del Governo è senza coraggio	Perotti Roberto	17
Stampa	17	Pmi, il fondo dopo un anno ancora in folle - Ma il fondo per le Pmi non riesce a decollare	Alfieri Marco	19
Espresso	15	Diverso parere - Persone ricche e aziende povere	Cipolletta Innocenzo	21

SETTORI

Sole 24 Ore	31	Spesometro rimandato a luglio	Mobili Marco	22
Sole 24 Ore	23	Contro la mafia sensibilità in crescita	R.E.	24

Bce: inflazione sopra il 2% per tutto il 2011

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

Nonostante la crisi finanziaria di molti paesi, nonostante l'incertezza sulla situazione economica, la Banca centrale europea fa capire che nuovi rialzi del costo del denaro sono probabili nella zona euro. In luglio, dopo un annuncio preliminare in giugno? È possibile, a meno di drammatici stravolgimenti da qui ad allora.

Nel bollettino mensile di aprile, la Bce ammette che «sulla base degli attuali prezzi future del petrolio l'inflazione dovrebbe rimanere sopra al limite del 2,0% per tutto il 2011». In marzo i prezzi al consumo sono saliti al 2,6%, e potrebbero aumentare ulteriormente nei prossimi mesi. In Germania, la Bundesbank si aspetta un livello del 3,0% a fine anno (dall'attuale 2,1%).

La Bce ritiene che la sua politica monetaria rimanga «accomodante», nonostante il rialzo del tasso di riferimento dall'1,0 all'1,25%, annunciato giovedì scorso.

Da un lato, sulla situazione economica pesano le rivolte in Nord Africa, il terremoto in Giappone, l'incertezza della congiuntura americana, dall'altra molti paesi emergenti continuano a crescere a ritmi elevati.

Numerosi paesi europei stanno approfittando della crescita in Asia o nelle Americhe, in particolare la Germania.

Ieri il ministro dell'Economia Rainer Brüderle ha rivisto al rialzo la stima di crescita per il 2011, dal 2,3 al 2,6%. Interessante notare che secondo il governo il contributo dell'export calerà da 1,3 punti percentuali nel 2010 a 0,5 punti nel 2011, fino a 0,3

punti nel 2012.

L'establishment politico tedesco è ottimista sul futuro della domanda interna, a differenza di molti economisti. «Stiamo assistendo a un classico ciclo economico - ha detto ieri Brüderle -. Dopo una ripresa dell'export prendono il testimone gli investimenti e i consumi interni». Il Paese, ha detto il ministro, sta diventando «più resistente» agli shock esterni rispetto al passato.

Più in generale, però alcuni economisti di mercato

VERSO UN'ALTRA STRETTA

L'istituto definisce la politica monetaria «accomodante» e prepara il terreno a un rialzo dei tassi tra giugno e luglio

guardano con cautela ai prossimi mesi e scontano per il 2012 un rallentamento dell'economia nella zona euro (all'1,3% dall'attuale 1,8%), provocato da una serie di circostanze concomitanti: l'apprezzamento dell'euro, la crisi finanziaria, l'aumento del prezzo del petrolio; la stretta sui conti pubblici.

Proprio l'andamento dei conti pubblici è stato oggetto ieri di un'analisi della Bce. Nel bollettino, l'istituto monetario ha messo l'accento sulla sostenibilità dei bilanci mentre la popolazione invecchia, sottolineando che senza riforme incisive il debito aggregato della zona euro è destinato a salire al 140% del prodotto interno lordo nel 2031. Oggi è di poco superiore all'80 per cento.

beda.romano@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il vertice I Bric: limiti alla speculazione sulle materie prime. «Da giugno 44 milioni di nuovi poveri»

L'Fmi: serve una ripresa più rapida «La vera emergenza è il lavoro»

Il G7 e il G20 discutono di controlli dei capitali. Lagarde: non c'è accordo

DAL NOSTRO INVIATO

WASHINGTON — Domini-que Strauss-Kahn, direttore generale del Fmi, sintetizza: «La ripresa c'è ma non è quella che vogliamo. Non solo perché è squilibrata ma perché non produce lavoro. Il problema da affrontare ora è lavoro, lavoro, lavoro». Non è dunque «tempo di compiacersi» ma «di agire» soprattutto per i giovani che rischiano di diventare «una generazione persa». Il presidente della Banca mondiale Robert Zoellick lancia invece un altro allarme, anche più grave: «Da giugno ad oggi 44 milioni di persone sono scivolati nella povertà, che vuol dire un reddito di 1,25 dollari al giorno, a causa dell'aumento dei prezzi delle materie prime alimentari. Se questi dovessero salire ancora del 10% altri 10 milioni di persone entrerebbero nella povertà. Se invece i rincari dovrebbero toccare il 30% allora i nuovi poveri diventerebbero 34 milioni». Cifre impressionanti «che richiedono azioni più concrete» perché «basta poco per cadere in una crisi alimentare a livello globale».

In Asia, a Sanya in Cina, i leader politici dei Bric (Cina, India, Brasile, Russia e l'ultimo arrivato Sudafrica), le economie emergenti del pianeta, i Paesi che nel quadro dello sviluppo squilibrato evocato da Strauss-Kahn sono quelli che crescono di più, si schierano contro gli attacchi in Libia e fanno blocco per chiedere di poter mettere argine ai forti flussi di capitale, alimentati dalla speculazione sulle materie prime, e per rivendicare un maggiore peso negli organismi internazionali, Fmi in testa. Contemporaneamente a Washington si riunisce il G7 finanziario, il gruppo dei Paesi industrializzati (Usa, Giappone, Canada, Germania, Francia, Gran Bretagna e Italia), quelli che crescono di meno e che sono alle prese da una parte con la crisi dei debiti sovrani di alcuni Paesi di Euro-landia, e dall'altra col forte aumento del debito pubblico, di

Usa e Giappone, da arginare. E che al loro interno la pensano anche diversamente sulla gestione dei tassi di interesse. La Banca centrale europea prevede un'inflazione sopra il 2% nell'area e prepara nuovi aumenti dei tassi. In aggiunta sempre a Washington i ministri del G7 si vedono con i colleghi dei Paesi del Mediterraneo, del Nord Africa e del Medio Oriente, dove irrompono i problemi dell'immigrazione. Col ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che torna a proporre, come ha fatto in Europa, il peso specifico dell'immigrazione da calcolare come debito a carico del Pil (Prodotto interno lordo).

In questo quadro di forti interessi e gravi problemi — e il caso Europa dopo le tensioni provocate dai timori per la ristrutturazione del debito greco potrebbe essere additato a Washington come uno dei maggiori fattori di instabilità — si è aperta ieri sera, con una cena di lavoro, la riunione dei ministri finanziari e dei governatori del G20. Il gruppo dei 20 Paesi più ricchi del mondo che ha unito le sue forze per affrontare la crisi finanziaria ma che ora, ad urgenza passata, fa difficoltà a fare fronte comune per risolvere le questioni da affrontare per assicurare una crescita «non diseguale, duratura e sostenibile». Che è l'obiettivo che si è dato il G20, due anni fa a Pittsburgh. In quest'ottica, nell'agenda delle

La Bce in guardia

La Banca centrale europea prevede un carovita oltre il 2% e prepara già nuovi aumenti dei tassi

riunioni spiccano assieme alla regolamentazione finanziaria due temi, entrambi di grande complessità, che attengono anche al superamento delle tensioni tra le monete: come applicare gli indicatori individuati per misurare gli squilibri nel G20 e come governare gli afflussi di capitale nelle economie emergenti, cercando di mediare fra chi — Strauss-Kahn è fra questi — ritiene opportuno adottare barriere amministrative e chi invece è contrario. Quanto agli indicatori definiti dopo grandi discussioni al G20 di Parigi in novembre scorso (debito e deficit pubblico e privato, partite correnti) bisognerà disegnare le linee guida, senza soglie automatiche, per utilizzarli ed individuare così i Paesi in squilibrio da mettere sotto osservazione. «Non c'è ancora accordo» ha detto però il ministro francese delle Finanze Christine Lagarde.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le previsioni di crescita del Fondo monetario

Valori espressi in percentuale

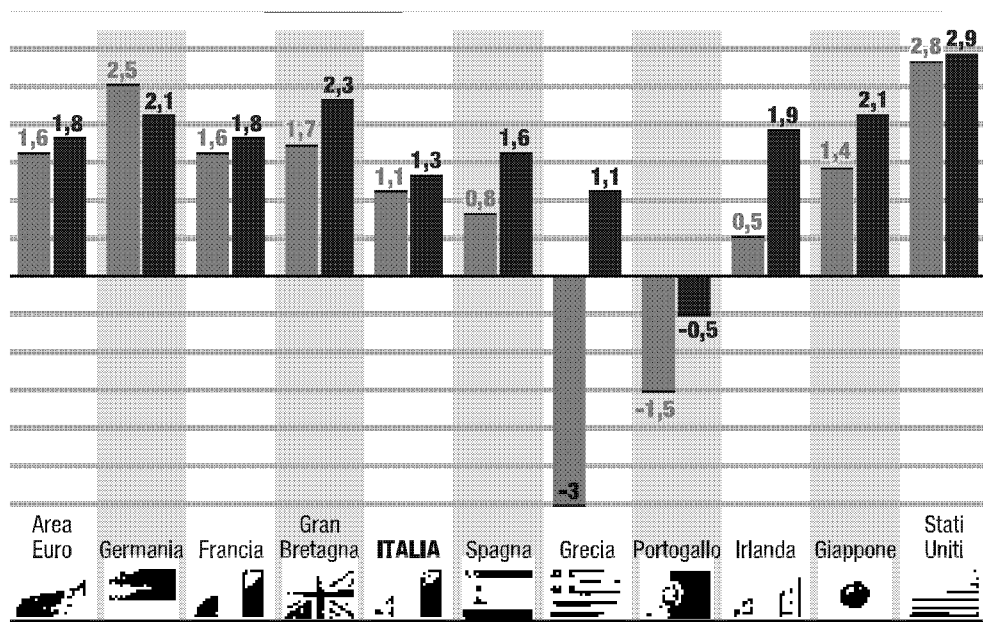
LEGENDA

■ 2011 ■ 2012

44 milioni*

Le persone al mondo che vivono in stato di **estrema povertà**

* Banca Mondiale



D'ARCO

Nel 2012 la pressione fiscale torna ad aumentare: +0,2%

LE PREVISIONI

Dopo tre anni di calo si prevede un rialzo dal 42,5% al 42,7% del Pil. Sull'andamento pesa la debolezza dell'economia

Dino Pesole

ROMA

Ci sarà un rimbalzo della pressione fiscale l'anno prossimo. Piccolo, ma pur sempre un rialzo, che fa seguito a tre anni di lieve calo. Lo dice la «Decisione di finanza pubblica» approvata due giorni fa dal Consiglio dei ministri. Dopo la riduzione di un decimale quest'anno, dal 42,6% al 42,5%, il dato indicato dal documento del ministero dell'Economia torna a salire al 42,7%. Poi, nel 2013, una nuova limitura di un decimale.

Variazioni minime. Che sono anche l'effetto congiunto di una crescita che oscillerà tra l'1,1% del 2011 e l'1,5% del 2013, e di un debito pubblico indicato in aumento al 120% quest'anno e che solo nel 2014 scenderà a quota 112,8 per cento. Poiché il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha deciso di fissare gli interventi più corposi di riduzione del deficit nel 2013-2014 (35 miliardi) così da avvicinarsi all'obiettivo del pareggio di bilancio, l'avanzo primario (che fotografa il saldo di bilancio al netto della spesa per interessi) tornerà nei dintorni del 3% solo nel 2014. La conclusione è che non sembrano sussistere al momento le condizioni per una robusta riduzione del carico fiscale, a meno che ovviamente i tassi di crescita dell'economia si attestino a livelli decisamente più consistenti di quelli previsti nel documento.

In sostanza, se vi sono spazi per ridurre le imposte questi non potranno che emergere da misure in grado di spingere la crescita ben oltre le attuali stime, oltre che dal contenimento della spesa corrente e dai proventi attesi dalla lotta all'evasione. Da questo punto di vista, e in piena sintonia con la linea del rigore che ispira i documenti programmatici del governo, la legge di riforma della contabilità pubblica appena approva-

ta dalla Camera fissa con precisione alcuni paletti invalicabili. Il primo è che eventuali eccedenze di gettito dovranno essere indirizzate a ridurre il deficit. E lo stesso Tremonti assicura che è finito il tempo del deficit spending. Per altro verso, certamente la legge delega di riforma del fisco, che Tremonti potrebbe presentare in maggio, potrà dispiegare i suoi effetti solo nel medio periodo, quando si sarà concluso l'intero iter di approvazione dei decreti legislativi e dei relativi regolamenti ministeriali.

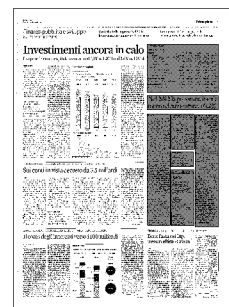
A questo riguardo nel «Def» si sottolinea come la «lieve riduzione» del gettito prevista per il 2012-2014 (dal 42,7 al 42,5% del Pil) sconti «una ricomposizione del gettito verso una riforma dei sistemi di imposizione in direzione meno distortiva, razionalizzando le tax expenditures». Per altro verso, le previsioni «scontano un ampliamento delle basi imponibili delle imposte, ripartendo il peso del prelievo su un maggior numero di contribuenti e riducendo la possibilità di ricorso a comportamenti elusivi o evasivi, motivati dall'eccessivo carico fiscale». Il gruppo di lavoro guidato da Vieri Ceriani sta setacciando le 250 voci di erosione del gettito tuttora presenti nell'ordinamento. Valgono oltre 120 miliardi. L'operazione è quella di accorparle e codificarle, razionalizzando in tal modo l'intera panoramica degli sconti fiscali.

Per il resto, le grandi linee della riforma seguono l'approccio del graduale passaggio della tassazione «dalle persone alle cose». Sullo sfondo resta l'impegno più volte annunciato, ma poi rapidamente riposto nel cassetto a causa dell'esiguità delle risorse a disposizione, di ridurre a due le attuali cinque aliquote Irpef. Più in generale, la riforma in cantiere ha l'ambizione di rinnovare l'intero sistema fiscale, governato attualmente per gran parte dalla «grande riforma» del 1973.

Il problema da noi non è peraltro il livello complessivo della pressione fiscale, quanto la sua distribuzione che appare decisa-

mente sperequata per effetto di un'evasione che, nonostante i risultati conseguiti negli ultimi anni, resta altissima. Stando ai dati più recenti, il peso reale del fisco sui contribuenti che assolvono regolarmente agli obblighi fiscali e contribuiti è pari al 51,4 per cento. Per le imprese, il tax rate si attesta attorno al 68,6%, contro il 48% della Germania e il 37% del Regno Unito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pressione fiscale

Valori in milioni di euro

ENTRATE	2010*	2011	2012	2013	2014
Tributarie	445.416	457.066	476.544	492.008	507.935
Imposte dirette	225.494	230.221	242.320	250.379	257.940
Imposte indirette	216.530	226.272	233.645	241.043	249.401
Imposte in conto capitale	3.392	573	579	586	594
Contributi sociali	214.508	219.820	225.447	230.813	237.360
Contributi sociali effettivi	210.460	215.701	221.267	226.574	233.060
Contributi sociali figurativi	4.048	4.119	4.180	4.239	4.300
Altre entrate correnti	58.583	58.472	60.513	61.948	63.536
Totale entrate correnti	715.115	734.785	761.925	784.183	808.237
Entrate in conto capitale non tributarie	3.795	4.608	5.678	5.998	6.069
Totale entrate finali	722.302	739.966	768.182	790.767	814.900
Pressione fiscale in % del Pil	42,6	42,5	42,7	42,6	42,5

(*) dati provvisori Istat

Fonte: Documento di Economia e Finanza

LEGGERE

1,6%

Pil

È la crescita economica prevista per il 2014. Per l'anno in corso si stima invece un incremento del Pil dell'1,1%, che aumenterà all'1,3% nel 2012 e all'1,5% nel 2013

112,8

Debito pubblico

È il livello atteso per il 2014. Per il 2011 invece il Def indica il 120%, in aumento rispetto al 119% raggiunto nel 2010

2,9%

Avanzo primario

Livello atteso per il 2014, rispetto allo 0,9% che viene indicato per il 2011

Se la crescita non accelera al 2% tagli alle spese vive per 35 miliardi

Studio Bankitalia: ecco i sacrifici imposti di qui al 2016

Due impegni per l'Italia: la regola Ue sul debito e il pareggio di bilancio. Rischio di macelleria sociale se il Pil continuerà a viaggiare intorno all'1%

ROBERTO PETRINI

ROMA — Una stangata colossale. Un vero e proprio massacro epocale. «Ci aspettano sacrifici», si è detto qua e là negli ultimi tempi in autorevoli sedi istituzionali. Altri, come Giuliano Amato e Pellegrino Capaldo, hanno proposto una patrimoniale con l'obiettivo di raccogliere i 4-500 miliardi necessari a far scendere il nostro debito pubblico verso l'80 per cento del Pil dall'attuale montagna del 120 per cento. Ora si guarda al 2020 anno in cui il debito pubblico potrebbe essere stabilizzato, ma alle orecchie degli italiani suona come la profezia dei Maya.

Qual è lo spettro che sta agitando coloro che hanno a cuore i conti pubblici del nostro paese? Che cosa allarma gli addetti ai lavori che guardano oltre l'orizzonte del presente? Perché questa nuova agitazione intorno ai nostri Bot e Cct? Il perché si chiama «regola del debito» e, come ha deciso Bruxelles, si sommerà al vecchio parametro di Maastricht che impone di stare sotto il 3 per cento e successivamente di raggiungere il pareggio di bilancio (ovvero un deficit uguale a zero). Detto in altri termini il «fantasma» è il rafforzamento del Patto di stabilità e crescita, sfornato dopo la crisi dei debiti sovrani di Grecia, Irlanda e Portogallo dell'ultimo anno, ormai parte integrante delle normative europee e pronto a dispensare sanzioni anche per il

debito oltre ai tradizionali «cartellini rossi» per il deficit.

La nuova regola dice che i paesi che hanno un debito superiore al 60 per cento (la metà di quello italiano) devono ridurre lo scostamento del 5 per cento ogni anno, per il nostro paese significa 45 miliardi all'anno in meno. Una cura da cavallo che costerebbe uno sforzo spropositato e letale, e con la quale dovranno fare i conti fin da oggi tutte le manovre di bilancio, e che sembra avere una sola via d'uscita: la crescita. E' questa la strada indicata dal governatore della Banca d'Italia Draghi che ha indicato nel 2 per cento il tasso di crescita del Pil annuale in grado di soddisfare entrambe le regole, quella sul debito e quella del bilancio. Evitando macelleria sociale.

L'anno «magico» delle simulazioni econometriche di Bankitalia è il 2020. Ma un conto è arrivare a quella data con i motori della crescita a pieni giri, un conto è giungere al traguardo sfuggendo a stento alla recessione. Certo è che se la crescita media fosse solo dell'1 per cento, come è stato l'andazzo dell'economia italiana nella prima metà del passato decennio, la rincorsa ci lascerebbe con le ossa rotte. Se ci si rassegnasse a questa strada bisognerebbe ridurre il rapporto deficit-Pil già nel 2014 allo 0,5 per cento (dal 3,9 attuale) mettendo così in programma, nei sei anni che vanno dal 2010-2016 tagli alla spesa corrente fino a 35 miliardi. Si tratterebbe, in altri termini, di una riduzione del 5,3 per cento delle spese vive, sociali e di welfare, al netto di interessi e investimenti. E' questa la via scelta dal governo? «No lacrime e sangue», ha detto il ministro dell'Economia Tremonti ma ha già fissato il pareggio di bilancio al 2014 ovvero prevedendo una tappa di un percorso che sembrerebbe rassegnarsi ad una crescita dell'1 per cento e a tagli violenti.

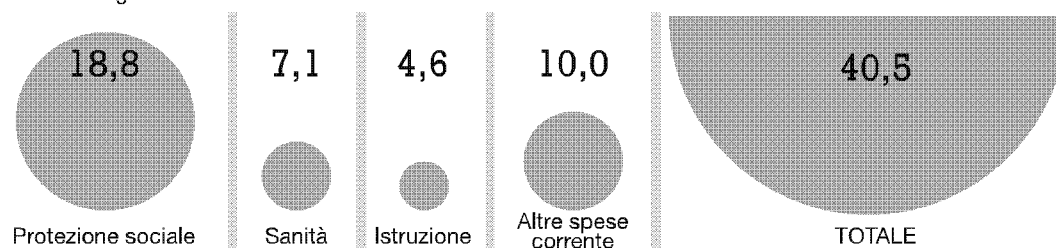
L'altra strada, se si vuole evitare la patrimoniale, è quella della crescita almeno del 2 per cento del Pil come del resto stanno già facendo alcuni paesi europei (vedi Germania). In questo caso il risultato, secondo le proiezioni econometriche di Via Nazionale, sarebbe assai più digeribile: il rapporto tra debito e Pil scenderebbe di 29 punti (cioè 460 miliardi) nel decennio 2010-2020, ma sarebbe sufficiente raggiungere il pareggio di bilancio nel 2016 (come già stima l'Fmi) e rimanere a galleggiare con un deficit-Pil dell'1,7 per cento fino al traguardo del 2020. Come è evidente l'orizzonte annuale delle manovre di bilancio non basta più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Come è composta la spesa pubblica corrente

al netto degli interessi e in % del Pil



Fonte: Bankitalia

I tagli della spesa necessari per rispettare gli obiettivi

Variazione % della spesa corrente al netto degli interessi

Ipotesi crescita Pil 2%

taglio del debito eccedente il 60% del Pil del 5% ogni anno

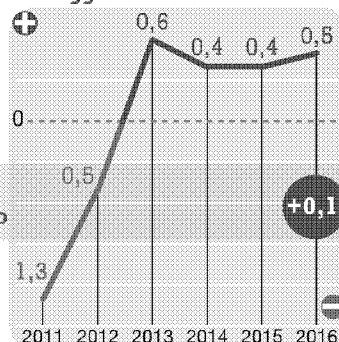
Ipotesi crescita Pil 1%

raggiungimento del pareggio di bilancio entro il 2016. Il pareggio viene mantenuto negli anni successivi

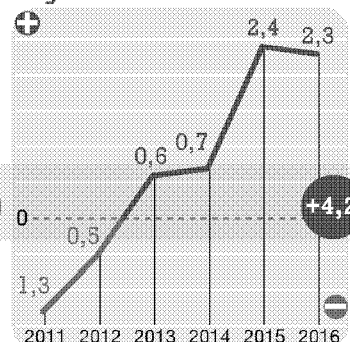
2010-16
cumulato

Crescita 2% dal 2012

Pareggio di bilancio

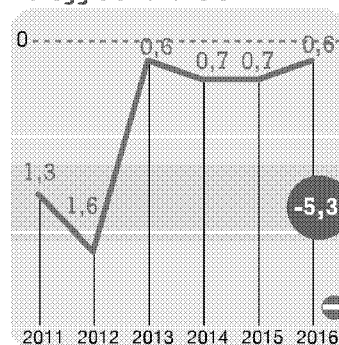


Regola UE sul debito

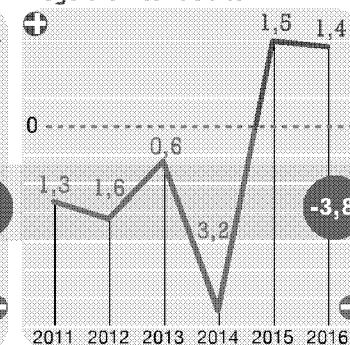


Crescita 1% dal 2012

Pareggio di bilancio



Regola UE sul debito



Marcegaglia incontra la Camusso: uniamo le forze

Montezemolo accusa "Tremonti inefficace"

ROMA — Luca Cordero di Montezemolo attacca il ministro dell'Economia: «Faccia meno ironia, non c'è crescita e mancano iniziative di politica economica». Tremonti aveva bollato come «solitudine di Confindustria durata solo pochi giorni» l'allarme della Marcegaglia sulle imprese abbandonate dallo Stato. La leader di Confindustria ha incontrato il segretario Cgil Camusso: «Uniamo le forze».

CILLIS A PAGINA 16
GRISERI E PETRINI
ALLE PAGINE 16 E 17

Montezemolo attacca Tremonti "Poca ironia, mancano i risultati"

Marcegaglia incontra Camusso: bisogna unire le forze

"Niente crescita e niente iniziative di politica economica da parte del governo"

LUCIO CILLIS

ROMA — Il primo sasso nello stagno di una politica concentrata sulla prescrizione breve, lo aveva lanciato domenica scorsa dal web Emma Marcegaglia.

Il grido di allarme della leader di Confindustria («Gli imprenditori italiani si sentono soli») viene raccolto da Giulio Tremonti e riconsegnato alla mittente con una battuta: «La solitudine della Confindustria? È durata solo pochi giorni». Parole che scatenano la dura reazione di Luca Cordero di Montezemolo; che parte all'attacco del ministro dell'Economia: «C'è poca ironia da fare vista la situazione di mancata crescita e soprattutto di mancate iniziative di politica economica», dice il presidente di Ferrari e Ntv, ricordando a Tremonti il nuovo quadro macroeconomico, non proprio roseo, delineato dal governo nel Def. Il Documento di economia e finanza, infatti, rivede il Pil al ribasso per il 2011, all'1,1% con-

trol'1,3% precedente e per il prossimo anno, all'1,3% invece del 2% previsto. Per quanto riguarda il debito, si attesterà al 120% del Pil quest'anno per poi scendere al 119,4% nel 2012. Tutti dati che, secondo Montezemolo, invece di far fiorire boutade dovrebbero costringere il governo ad una riflessione: «Sarebbe meglio metterci tutti a fare meno battute e con più impegno per cercare di ottenere maggiori risultati».

La stessa leader degli industriali, incassato il forte sostegno del suo predecessore in viale dell'Astronomia, torna sull'argomento: «Parlare di solitudine delle imprese, non è una richiesta di aiuto ma è la richiesta di una politica della crescita che riguarda il governo e riguarda tutti noi». Ec'è anche il tempo per un confronto a distanza tra la Marcegaglia e il ministro Renato Brunetta, sul tema della semplificazione: «L'aspettiamo da tre mesi», dice il presidente di Confindustria in risposta all'annuncio di Brunetta sulla «più grande stagione di semplificazione per le imprese mai fatta dal dopoguerra ad oggi», che prenderà il via «tra 15 giorni».

Ma oltre alla solitudine delle imprese, il Paese deve fare i conti

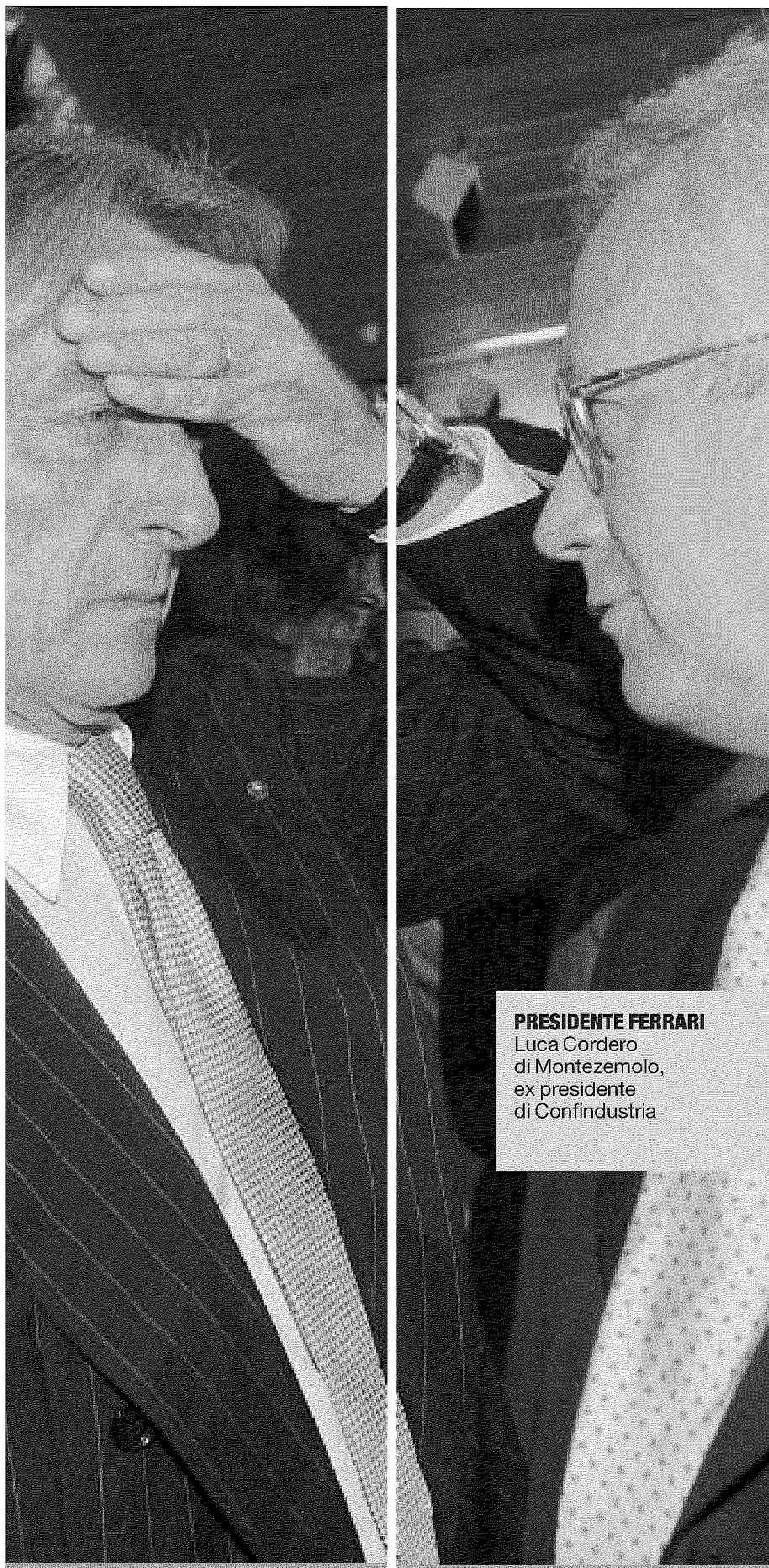
con la profonda spaccatura che ha messo su percorsi differenti la Cgil, da una parte e il resto del fronte sindacale dall'altra. Un primo passo per cercare di rimettere insieme i cocci di un dialogo impossibile, è stato compiuto ieri con l'incontro tra la leader Cgil Susanna Camusso e la Marcegaglia. Nel corso del faccia a faccia si è discusso di unità sindacale e di riforma del modello contrattuale, tema sul quale le parti restano, però, ancora distanti. «Noi — dice la presidente di Confindustria guardando al rapporto non proprio idilliaco tra Cgil, Cisl e Uil — non siamo interessati a separazioni. In un momento di difficoltà del Paese siamo interessati a cercare di unire le forze». Per la numero uno di Corso d'Italia, «l'incontro con Confindustria è stato un normale punto della situazione, come dovrebbe essere buona prassi tra le parti sociali. In particolare — prosegue la Camusso — continua una interlocuzione che punta a trovare soluzioni sul tema della rappresentanza. Ma profonde differenze rimangono nel giudizio sul modello contrattuale separato del 2009».





DONNE A CONFRONTO

Susanna Camusso ed Emma Marcegaglia



PRESIDENTE FERRARI

Luca Cordero
di Montezemolo,
ex presidente
di Confindustria

Il progetto

Durata triennale, riduzione del loro numero, obbligo per tutti della contrattazione aziendale, tutela degli atipici

Cgil pronta a riformare i contratti e scoppia la lite con la minoranza

La Camusso discute la bozza insieme alla Marcegaglia che avverte: nessun passo indietro

PAOLO GRISERI

ROMA — Durata triennale dei contratti, la riduzione del numero di quelli nazionali che assumono il ruolo di accordi cornice demandando alla contrattazione aziendale il compito di distribuire ai lavoratori gli aumenti di produttività. In cambio, con un accordo tra associazioni degli imprenditori e confederazioni si dovrà estendere a tutte le aziende (e non solo a quelle al di sopra dei 15 dipendenti) l'obbligo della contrattazione aziendale, che potrà essere anche regolata a livello territoriale o di filiera, e si dovranno prevedere forme di tutela minima anche per i lavoratori con contratti atipici.

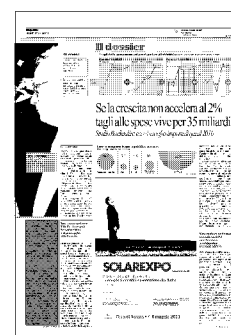
Sono queste le proposte della bozza sulla contrattazione che la Cgil discuterà il 10 e 11 maggio prossimi nell'assemblea

del suo direttivo e che ieri Susanna Camusso ha anticipato per grandi linee a Emma Marcegaglia nell'incontro di via Veneto. Naturalmente della modifica del sistema contrattuale deve far parte anche un sistema condiviso tra le parti di certificazione della rappresentanza per evitare che sindacati anche minoritari finiscano per escludere l'organizzazione che ha più iscritti firmando accordi separati. E' quanto è accaduto, ad esempio, tra i metalmeccanici. Altri casi di accordi separati sono quelli dei dipendenti pubblici e del commercio. Tra le tutele generali che dovrebbero essere regolate nei contratti na-

zionali «leggeri» ci sono gli orari massimi di lavoro dei diversi settori e una regolamentazione delle flessibilità. C'è anche, in via sperimentale, la possibilità per i lavoratori di partecipare alle decisioni strategiche dell'azienda.

Non sarà facile per Camusso far accettare a tutta la Cgil la bozza sui contratti. Ieri pomeriggio Gianni Rinaldini, coordinatore della minoranza interna, ha chiesto a quale titolo il segretario generale ha discusso con la controparte una bozza che non è ancora stata giudicata dal direttivo. Camusso ha replicato immediatamente: «Tranquillizziamo Rinaldini, siamo assolutamente rispettosi del percorso di decisione interno alla Cgil. Con Marcegaglia abbiamo discusso delle nostre profonde divergenze sul modello contrattuale e sulla questione della rappresentanza».

Nelle stesse ore due notizie di segno opposto. Alle Poste i sindacati hanno firmato unitariamente il nuovo contratto che prevede aumenti medi di 120 euro e una tantum medi di 350 euro. Alla Fiat invece prosegue la pratica della divisione sindacale. L'azienda ha annunciato ieri che anche alla ex Bertone verrà applicato il contratto di Pomigliano che il Lingotto considera un vero e proprio contratto nazionale «sostitutivo di quello dei metalmeccanici». E che pertanto «a partire dal 1 gennaio 2012» l'azienda intende «non aderire più al sistema confindustriale». Per evitare una nuova rottura si era spesso nei giorni scorsi anche il sindaco di Torino, Sergio Ciamparino. Ma la Fiat ha ignorato la sua proposta di mediazione.



Sbarchi, allarme dei Servizi la Francia attacca ancora l'Italia

A Ventimiglia spari contro il centro d'accoglienza, feriti due tunisini

Parigi: "Roma faccia i rimpatri". Maroni: finita la fase acuta ma resta l'emergenza. Il direttore dell'Aisi: dalla Libia in arrivo una nuova ondata, è l'arma segreta di Gheddafi
ALBERTO CUSTODERO
MASSIMO CALANDRI

ROMA — «La guerra in Libia può intensificare i flussi di migranti verso le coste italiane». I servizi segreti hanno lanciato ieri al Copasir un nuovo allarme immigrazione proveniente dalle coste libiche mentre il ministro dell'Interno, a proposito dei flussi migratori in arrivo dalla Tunisia, assicurava che «la fase acuta dell'emergenza, quella delle tendopoli, è finita: l'accordo con il nuovo governo di Essebsi comincia a funzionare». Resta «l'emergenza umanitaria», precisa Roberto Maroni, alla quale bisogna aggiungere il rischio che i migranti vengano presi di mira da esaltati. È il caso della sparatoria avvenuta ieri pomeriggio a Ventimiglia: dal bosco uno sconosciuto ha sparato con un fucile ad aria compressa contro i 150 ospiti tunisini del centro di accoglienza ricavato nell'ex caserma dei vigili del fuoco, ferendone due, uno alla coscia, l'altro a un fianco. Sulla vicenda il Viminale mantiene il più stretto riserbo, e la procura ha aperto un'inchiesta.

Ma è stato il generale Giorgio Piccirillo, il direttore dell'Aisi, il servizio segreto interno, ha svelato al Copasir che quel che resta del regime di Gheddafi non avrebbe più alcun interesse a rispettare il Trattato dell'Amicizia Italia Libia sul pattugliamento delle coste libiche. E così gli immigrati potrebbero essere l'arma segreta del Colonnello contro l'Italia. Secondo il direttore dell'Aisi, il rais libico avrebbe liberato 15 mila esuli dall'Africa subsahariana detenute nei cosiddetti centri-lager pronte a riversarsi sulle coste italiane. Maroni ha precisato che «l'emergenza immigrazione dalla Libia è sotto stretta osservazione».

Continua intanto la tensione politica fra il nostro Paese e l'Ue. Da una parte la Francia non vuole accogliere i migranti che arrivano dall'Italia e invita il nostro governo «a rispettare le regole». «Il loro destino — ha ribadito il primo ministro francese Francois Fillon — è di tornare nei loro Paesi d'origine». Concetto, questo, ribadito dalla commissaria europea Cecilia Malmstrom secondo cui «il sistema Schengen si fonda sulla fiducia tra gli Stati membri». Dall'altra Bruxelles suggerisce di far sì che Frontex non porti i migranti che intercetta a Lampedusa, ma li riconduca in Tunisia. Una posizione, questa, che contribuisce a preparare il terreno al vertice Berlusconi-Sarkozy del 26 aprile. E che induce il presidente della Commissione europea, Barroso, a affermare «che i contrasti fra Italia e Francia sui permessi temporanei verranno risolti con le regole di Schengen».

Una conferma che «qualcosa si sta muovendo, in Europa», arriva dal capo dello Stato. Giorgio Napolitano in un colloquio di ieri, a Praga, con il primo ministro ceco Petr Necas, ha avuto il segnale che le ragioni che hanno indotto l'Italia a chiedere il sostegno Ue cominciano ad essere prese in considerazione in sede europea. «Ho apprezzato quanto mi ha detto il primo ministro Necas — ha dichiarato il presidente della Repubblica — ha mostrato di considerare il problema immigrazione non soltanto italiano». Il Comando generale delle Capitanerie di porto ha infine precisato che barcone con 192 profughi schiantatosi l'altro ieri sugli scogli di Pantelleria «è stato assistito dal momento in cui è stato aganciato fino all'incidente».

Il piano del governo



LE REGIONI

Il piano prevede di distribuire equamente i profughi in tutte le Regioni, tranne l'Abruzzo, in proporzione alla popolazione



I PERMESSI

I circa 20 mila immigrati, giunti in Italia da gennaio alla mezzanotte del 5 aprile, dovranno chiedere il permesso a tempo entro sabato



I FINANZIAMENTI

Il piano costerà 110 milioni di euro, come "prima assegnazione", stando alla bozza di ordinanza del presidente del Consiglio



I RIMPATRI

A Lampedusa, tra le proteste dei migranti, proseguono i rimpatri giornalieri dei tunisini arrivati dopo il 5 aprile



Rivolta nella maggioranza contro l'investitura di Alfano. Ruby, pressing pdl per un'ispezione ai pm di Milano. Intervista a Casini: il Cavaliere è finito

Processo breve, interviene il Colle

Napolitano: valuterò la legge. Berlusconi rilancia: ora le intercettazioni

ROMA — Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha detto che valuterà «i termini di queste questioni» relative al processo breve «quando saremo vicini al momento dell'approvazione definitiva in Parlamento». Berlusconi rilancia: «Ora giro di vite sulle intercettazioni». Ma la maggioranza si ribella all'investitura di Alfano proposta dal premier per la sua successione. Per il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini «il Cavaliere è finito» politicamente. E sul caso Ruby il Pdl chiede un'ispezione nei confronti dei magistrati di Milano.

SERVIZI DA PAGINA 6
A PAGINA 13

Lo scontro

Napolitano: valuterò attentamente le norme sulla prescrizione breve

L'Anm: un'amnistia permanente che uccide i processi

La scheda

TEMPI ACCORCIATI

La legge votata ieri l'altro dalla Camera riduce i tempi di prescrizione per una serie di reati

OBIETTIVO MILLS

Lo scopo della legge è accelerare l'archiviazione del processo Mills nel quale è imputato Berlusconi

SEI MESI DECISIVI

Il taglio di 6 mesi dovrebbe impedire ai giudici di arrivare a pronunciare la sentenza

DAL NOSTRO INVIATO
UMBERTO ROSSO

PRAGA — Il pesante parere negativo del Csm? E le preoccupazioni e le proteste dei familiari delle vittime, a cominciare da quelli della strage di Viareggio? Insomma: c'è il rischio che la prescrizione breve faccia saltare migliaia di processi? Giorgio Napolitano la pensa così: «Valuterò i termini di questa questione quando saremo vicini al momento dell'approvazione definitiva in Parlamento». Il presidente della Repubblica in missione a Praga inaugura anche la rinnovata stazione della città (opera del gruppo italiano Grandi Stazioni, controllato dalle Fs),

e a margine della visita risponde ai giornalisti. Una sola battuta sull'infuocato via libera della Camera al processo breve ma quanto basta a far drizzare le antenne sulle intenzioni e i dubbi del Colle. E ne nasce un caso, che manda subito in fibrillazione il centrodestra fino al punto da ipotizzare una imminente salita al Colle del ministro Alfano per un chiarimento (poi non confermata). Perché, secondo un'immediata lettura delle parole pronunciate a Praga, il capo dello Stato non solo si riserverebbe l'attenta valutazione di tutto il dossier processo breve ma, ed ecco la novità, ancor prima dell'approdo definitivo al Senato. Non potrebbe certo scattare sul piano

formale (visto che il presidente della Repubblica può pronunciarsi solo dopo l'approvazione finale della legge) ma,



per esempio, attraverso un monitoraggio sul testo con governo e forze politiche, in corso d'opera. E magari ricorrendo ancora una volta alla moral suasion per rimettere mano al provvedimento, nei punti più critici, portando un testo diverso al voto di Palazzo Madama. Ciò però renderebbe necessario il ritorno a Montecitorio, facendo slittare i tempi. In passato è già accaduto. Il capo dello Stato la scorsa estate esternò pubblicamente la sua contrarietà alla legge sulle intercettazioni che, approvata dal Senato, era in discussione alla Camera.

Il clima del dopo-approvazione è incandescente. Con l'Anm che attacca la legge come «amnista permanente per numerosi e gravi reati, e che uccide almeno 15 mila processi». Anche il giornale dei vescovi *Avvenire* bocchia tutto: «Non chiamatelo processo breve perché, al di là del caso singolo Berlusconi, non scioglie i nodi della questione giudiziaria italiana». E in questo contesto la battuta di Napolitano finisce per trasformarsi in un messaggio lanciato alla maggioranza, che trova conferma ai propri timori sulle intenzioni del Quirinale.

Rientrati, in qualche modo, quando nel pomeriggio arriva una precisazione del Colle sulle parole di Napolitano: interpretarle come l'annuncio di un intervento preventivo sulla legge «è del tutto arbitrario».

L'intenzione espressa di valutare il processo breve quando sarà «vicino» al momento dell'approvazione? Significa, specifica la nota diffusa da ambienti del Quirinale, che il capo dello Stato «comincerà a esaminare il testo alla vigilia della decisione che gli toccherà prendere a proposito della promulgazione». Ovvero, con l'approvazione definitiva compiuta a Palazzo Madama.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Anche *Avvenire*
contro la legge: al
di là di Berlusconi
non scioglie i nodi
della giustizia**

IL PARTITO E IL GOVERNO

Il «no grazie» di Alfano E Berlusconi raddoppia con le intercettazioni

Adalberto Signore

■ Berlusconi torna sul tema della successione. E mentre «il prescelto» Alfano si sfila («Io futuro leader? No grazie») il Cavaliere ribadisce di non aver mai fatto il nome del Guardasigilli. Archiviata la *querelle*, torna poi al capitolo giustizia. Rilanciando, durante un vertice a Palazzo Grazioli, sul ddl intercettazioni e tentando di blindare il processo breve (che ora deve essere approvato al Senato) dalle perplessità di Napolitano.

a pagina 3

Berlusconi raddoppia: ora le intercettazioni

Il Cavaliere, dopo l'ok al processo breve, stringe sulla giustizia: «I numeri ci sono, usiamoli». E sul delfino precisa: «Deciderà il Pdl, mai fatto nomi». Ma col Colle è tensione sulla prescrizione. Napolitano: «Valuterò»

Adalberto Signore

Roma La frenesia culinaria che sta attraversando in questi giorni il Pdl deve aver fatto scuola se mercoledì sera si sono incontrati per cena Umberto Bossi, Giulio Tremonti e Roberto Calderoli. Una tavolata ristretta e piuttosto discreta se i tre scelgono per l'occasione un ristorante decisamente fuori mano: «Rinaldo all'Acquedotto», pochi chilometri da Ciampino e dunque lontanissimo dai riflettori. Ed è qui che va in scena uno scambio di vedute piuttosto franco, con i leghisti e il ministro dell'Economia che concordano nel definire «del tutto inopportuna» l'uscita di Silvio Berlusconi su una possibile candidatura a premier di Angelino Alfano nel 2013. Investitura peraltro smentita proprio mercoledì sera da Paolo Bonaiuti e Denis Verdini che l'avevano derubricata a semplice «ragionamento».

Così, Berlusconi decide di tornare sul tema, visto che la

«nomination» di Alfano non solo ha mandato in agitazione un già agitatissimo Pdl ma ha pure lasciato piuttosto perplessa la Lega che tutto pensa di fare nel 2013 fuorché sostenere un candidato premier siciliano. Durante un summit a Palazzo Grazioli con i vertici del Pdl, quindi, il Cavaliere ribadisce di non aver mai fatto il nome del Guardasigilli. Perché, dice, «sarebbe il massimo che oltre a tutto ciò che mi attribuiscono, mi prendessi anche la colpa su chi verrà dopo di me». E poi, aggiunge, siccome siamo un partito democratico, spetterà al partito decidere chi dovrà sostituirmi un giorno. Un modo per sedare i tanti mal di pancia di chi già ieri buttava lì che il successore «lo deciderà comunque un congresso» (Altermo Matteoli). E pure lo stesso Alfano, com'era prevedibile, non ha fatto certo i salti di gioia perché, è noto, in politica a uscire allo scoperto troppo presto si finisce «bruciati». Proprio il ragionamento, per nulla casua-

le, che fa il ministro della Giustizia. «Non ho ricevuto alcuna investitura - dice - visto che si tratta di indiscrezioni giornalistiche». E poi, «se io dovessi parlare con Berlusconi del futuro gli consiglierei almeno cinque nomi che ho in mente di esponenti di Pdl e Lega di certo più meritevoli di me». «Non li dico solo per non danneggiarli». Per non «bruciarli» per l'appunto.

Archiviata la *querelle* sulla successione, si torna al capitolo giustizia. Con il Cavaliere che durante il vertice di Palazzo Grazioli rilancia sul ddl intercettazioni e prova a blindare il processo breve (che ora deve essere approvato al Senato) dalle perplessità di Giorgio Napolitano. Le parole del capo dello Stato («valuterò i termini di questa questione quando saremo vicini al momento dell'approvazione definitiva») lasciano infatti decisamente perplesso Berlusconi. Tanto, avrebbe detto il premier davanti ad alcuni dei partecipanti, sappiamo bene da

che parte sta Napolitano. Comunque, aggiunge, «con il Colle faremo chiarezza». E per tentare una prima mediazione sarà proprio Alfano a salire al Quirinale, mentre Bonaiuti inizia a preparare il terreno smentendo le ricostruzioni che raccontano un Cavaliere pronto al braccio di ferro. Eventualità, invece, ancora sul tavolo visto che tutto vuole Berlusconi fuorché modificare il testo al Senato ed essere così obbligato ad un altro passaggio alla Camera dove, nonostante la buona tenuta di questi giorni, i numeri restano comunque risicati nonostante l'ingresso ufficiale dei Liberaldemocratici Italo Tannoni e Daniela Melchiorre.

A breve, poi, dovrebbe chiudersi la seconda *tranche* del rimpasto. Già nel Consiglio



dei ministri di oggi, infatti, lo storaciano Nello Musumeci potrebbe essere nominato sottosegretario al Lavoro. Per gli altri, invece, pare ci sia ancora da aspettare.

VERIFICA Alfano salirà
al Colle per presentare
il testo prima del voto
definitivo del Senato

SUMMIT Cena in zona
Ciampino per i leghisti
Bossi e Calderoli con
il ministro Tremonti

GOVERNO E CRESCITA

Una manovra senza coraggio

La manovra del Governo è senza coraggio

di **Roberto Perotti**

Il ministro Tremonti ha il merito di avere limitato il deterioramento dei saldi di bilancio durante la grande recessione, al contrario di altri Paesi. Lo ha fatto lottando contro pressioni di ogni tipo, raggranellando milioni di entrate e risparmiando milioni di spese qua e là. Ma usciti o quasi dall'emergenza, è ora necessario andare oltre ai saldi, e domandarsi se l'Italia voglia rimanere per sempre un'economia dove la spesa pubblica vale oltre la metà del Pil, e la pressione fiscale è costretta ad adeguarsi. Se la risposta è no, allora è arrivato il momento di chiedersi come attuare quelle riforme strutturali della spesa che finora sono mancate. Ma le risposte non si troveranno nel Documento di economia e finanza per il 2011, né nel Programma di stabilità. Con un Governo afflitto da problemi di immagine al vertice, impegnato a prevenire l'erosione di una esigua maggioranza, e a due anni dalle elezioni, per lungo tempo non si parlerà di azioni serie sulla spesa.

Il migliore indicatore dell'azione governativa è il saldo di bilancio primario aggiustato per il ciclo economico, cioè il saldo di bilancio al netto degli interessi sul debito (il cui livello dipende solo minimamente dal governo attuale, e soprattutto dallo stock di debito accumulato in precedenza) e depurato dagli effetti del ciclo economico (il saldo peggiora automaticamente se l'economia è in recessione, senza colpa del Governo).

Il Governo prevede un miglioramento costante di tale saldo, di circa tre punti percentuali da qui al 2014, in gran parte dovuto a riduzioni di spesa. Apparentemente, questo è un aggiustamento ragguardevole. Ma è da prendere con molta cautela, per due motivi: si basa su stime ottimistiche, ed è frutto in gran parte di misure saltuarie o non specificate, non di cambiamenti strutturali alla dinamica della spesa.

Prendendo il 2012 come esempio, il Governo stima che i provvedimenti presi nel 2010 ridurranno il disavanzo di circa 25 miliardi, oltre 1,7 punti di Pil. Ma gran parte degli effetti sono imputati a due misure, la lotta all'evasione e il patto di stabilità con gli enti locali, entrambe basate su assunzioni da verificare, e che storicamente hanno sempre dato risultati deludenti.

Un'altra fonte di risparmi riguarda i salari pubblici, frutto del blocco del turnover, che non può essere ripetuto all'infinito. Il Governo continua a prevedere cospicui risparmi su questa voce fino al 2014, ma non è chiaro su che base concreta.

Successivamente, con la Legge di stabilità e quella di bilancio, il Governo ha rimodulato i numeri iniziali, in apparenza senza modificare i saldi, al fine di consentire una serie di nuove piccole spese. Queste sono state finanziate, nel 2011, con la più tipica delle entrate una tantum, i proventi delle aste delle frequenze digitali, e da una serie di piccole modifiche a tanti capitoli d'entrata, dagli effetti estremamente incerti, quali «maggiori verifiche, controlli e



sanzioni a giochi e lotterie», la «razionalizzazione delle riduzioni delle sanzioni» e i soliti fantomatici «effetti indotti». Niente di nuovo o di peggio rispetto al passato, ma non certo materia da grande riforma della politica di bilancio.

Tutto questo rende il miglioramento del saldo primario estremamente aleatorio. Ma se anche si realizzasse, poco o niente in queste misure ha la natura di una riforma strutturale che riduca finalmente il peso della spesa pubblica. E senza interventi sulla spesa, la pressione fiscale non potrà scendere, come riconosce il Governo.

In teoria, le riforme strutturali sono affidate al Programma nazionale delle riforme. Ma questo documento dimostra ancora una volta che i programmi di bilancio a medio termine sono armi a doppio taglio, in Italia come in altri Paesi. Da un lato il Governo deve poter pianificare la propria azione su un periodo di più anni; dall'altro questi programmi multiannuali diventano quasi inevitabilmente una scusa per posporre ogni azione seria, rimandandola al futuro senza peraltro essere costretti a offrire misure specifiche.

L'esperienza internazionale dimostra che i risanamenti di bilancio duraturi, basati in gran parte su riduzioni di spesa, sono fatti prendendo il toro per le corna, partendo con il botto: riducendo le spese drasticamente nei primi due anni, e poi consolidando gradualmente i risultati raggiunti, magari aggiungendo una riduzione delle tasse per mostrare che i sacrifici richiesti servono a qualcosa. Con i piccoli decimali di punto percentuale si evitano gli slittamenti in periodi d'emergenza, come ha fatto Tremonti in questi due anni, ma non si cambia lo status quo.

Ma questo Tremonti lo sa, così come sa - e non si stanca di ripeterlo - che è facile per un accademico parlare di riforme strutturali, mentre la realtà politica è ben più complicata. Su questo ha perfettamente ragione, ed è per questo che per i prossimi anni non è il caso di farsi illusioni.

roberto.perotti@unibocconi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pmi, il fondo dopo un anno ancora in folle

Marco Alfieri A PAG. 17

Ma il fondo per le Pmi non riesce a decollare

Lanciato un anno fa, ha chiuso solo tre operazioni

Retroscena

MARCO ALFIERI
MILANO

Il piatto piange. Tre operazioni in un anno, una selva di interessi e la difficoltà di soddisfare le attese delle Pmi spossate dalla crisi peggiore degli ultimi 50 anni. Vita grama per il fondo italiano d'investimento, che festeggia il primo compleanno. La sua storia comincia paradossalmente da un rifiuto.

A settembre 2009 Unicredit e Intesa Sanpaolo, nel pieno dello tsunami globale, vanno da Giulio Tremonti a dire che rifiutano i suoi bond. Il ministro s'infuria: li aveva congegnati per alleviare il credit crunch dell'economia reale. Per compromesso nasce il fondo Pmi: in surroga ai bond governativi si punta a sostenere i processi di ricapitalizzazione, crescita e aggregazione delle imprese italiane con la formula soldi privati e sponsorship pubblica. In sostanza Intesa Sanpaolo, Unicredit e Monte dei Paschi, insieme a Cassa Depositi e Prestiti, decidono di investire 250 milioni a testa in un fondo di private equity gestito da una costituenda Sgr.

Con i chip messi dalle banche popolari il capitale gestito sale a 1,2 miliardi (da statuto può arrivare a 3): 600 milioni per investimenti diretti e altrettanti in veicoli simili

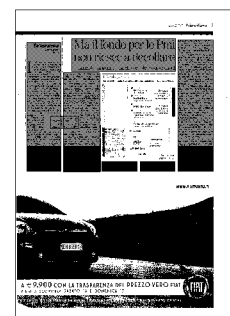
(fondo di fondi) che stanno nascendo dal Piemonte alla Lombardia. Rispetto a un fondo tradizionale il Tesoro fissa però dei paletti: un tempo di investimento più lungo (5 anni), niente leva finanziaria (solo aumenti di capitale), ingressi con quote di minoranza e un ritorno sull'investimento più basso della media di mercato. L'obiettivo è favorire lo sviluppo del capitale di rischio in un Paese eccessivamente bancocentrico, popolato da padroncini refrattari a crescere per paura di perdere il controllo della ditta.

Il 18 marzo 2010 viene costituita la società e nominato il cda presieduto da Marco Vitale. Regista tremontiano della partita è Andrea Montanino, brillante dirigente generale del Tesoro. Il 24 agosto Banca d'Italia autorizza la Sgr e il regolamento del Fondo. A metà novembre Fii è finalmente operativo: Tremonti e Emma Marcegaglia lo presentano in pompa magna in Assolombarda. Il più grande fondo Pmi d'Europa «è la cosa giusta al momento giusto», gonfola il ministro. «Creerà e salverà posti di lavoro». Pescando nel bacino delle 15 mila imprese italiane con fatturato tra 10 e 100 milioni. Il nerbo del nostro capitalismo.

Eppure a un anno dal suo battesimo il fondo ha chiuso solo tre progetti (altri 4 verranno deliberati la prossima settimana): 6 milioni investiti nella varesina Arioli (macchine per finissaggio tessile), che attraverso l'aumento di capitale ha acquisito l'au-

striaca Mhm, leader mondiale nelle macchine da stampa per magliette; 7,5 milioni investiti per il 30% della romagnola Comecer (macchine per la medicina nucleare) e altri 6,7 nella veneziana Bat (tende da sole). Peccato veniale se fosse solo un ritardo temporale, il rodaggio iniziale è fisiologico nelle start up. I nodi veri sono altri. «Ci sono problemi autorizzativi», ha sibilato l'altro giorno da Lecco la stessa Marcegaglia. «Strumento utile, ma ha limiti strutturali», abbozza un banchiere. Anche dal Tesoro non si nasconde un pizzico di insoddisfazione. Che succede al Fondo tanto caro a Tremonti? «Nei mesi della crisi è stato venduto alle imprese come uno strumento immediato e di massa, in sostituzione dell'abbattimento dell'Irap», racconta un consigliere di amministrazione.

Confindustria l'ha cavalcato con la base, Tremonti l'ha speso mediaticamente. Su questo equivoco si è alimentata un'aspettativa abnorme (in poche settimane sono arrivate 400 domande di intervento). Il punto è che questi strumenti sono per definizione rigidi e selettivi. Prima di investire bisogna studiare i dossier, fare due diligence sui bilanci non sempre facili delle Pmi. E poi nello scenario base il fondo dovrebbe fare 70-100 investimenti diretti in 5 anni. Significa 18-20 operazioni l'anno. «Numeri altissimi», spiegano alcuni tecnici. «Già farne 10-12 sarebbe un successone». Nel 2010 tutti i fondi di private equity italiani hanno chiuso 9 operazioni con Pmi. «Al



contrario, sarebbe un fallimento», spiegano fonti in Cdp. «Bisogna alzare il tetto». Magari abbassando l'asticella sotto i 10 milioni di fatturato, dove sta il grosso del capitalismo diffuso, è il desiderata di Confindustria. Probabilmente l'unico modo funzionale sarebbe al contrario alzare gli investimenti oltre 100 milioni, per rafforzare la testa delle filiere e fare aggregazioni. Ma per farlo bisogna individuare i settori strategici, respingere le distorsioni politiche e il rischio di dare soldi a pioggia per accontentare le territoriali di Confindustria che fanno a gara per portare almeno una propria azienda a lavorare con il Fondo.

Insomma è un incastro difficile tenere insieme la fregola tremontiana di portare a casa un risultato tangibile, moltiplicando le operazioni; l'impazienza di Marcegaglia, pressata dalla base, che vorrebbe allargare la platea dei papabili; le banche refrattarie a concessioni a babbo morto e, a sua volta, il Tesoro che invita i big del credito a riconoscere il valore sistemico di una crescita patrimoniale di corporate Italia. «Perché certe liturgie da private equity, francamente, vanno bene fino ad un certo punto...».

GLI OBIETTIVI

Dovrebbe realizzare 70
investimenti l'anno
I tecnici: «Impossibile»

Innocenzo Cipolletta **Diverso parere**

Persone ricche e aziende povere



Gli italiani comprano casa a Parigi, i francesi acquisiscono aziende da noi. Come mai? Le nostre imprese sono troppo piccole e indebitate. Mentre i proprietari guardano al loro patrimonio

MENTRE SCOPPIAVA IN ITALIA IL CASO PARMALAT-LACTALIS, MI TROVAVO A PARIGI. A CENA, CON AMICI ITALIANI, VENNE FUORI CHE ALCUNI DI ESSI CERCavano CASA A PARIGI, MENTRE ALTRI GIÀ NE AVEVANO UNA. SI LAMENTAVANO CHE I PREZZI A PARIGI ERANO SEMPRE ALTI, MALGRADO LA CRISI. SI SCHERZAVA SULLA CRESCENTE OSTILITÀ DEI PARIGINI NEI CONFRONTI DEGLI ITALIANI CHE FACEVANO LIEVITARE I PREZZI DELLE CASE, SPECIE IN QUARTIERI COME MARAIS E SAINT GERMAIN.

Intanto, cresceva in Italia l'ostilità verso la Francia. Non solo Lactalis stava cercando di acquisire proditoriamente il controllo di Parmalat avendo comprato poco meno del 30 per cento delle azioni. Ma negli stessi giorni Bulgari era stata ceduta a Lvmh, mentre si profilava un tentativo di presa di controllo di Groupama su FonSai che versava in cattive acque. Latte, gioielli e assicurazioni italiane rischiavano così di passare sotto il controllo dei francesi. E questi ultimi avrebbero anche aumentato la loro presenza nel principale centro del potere finanziario italiano, posto che dentro la compagnia di assicurazione FonSai, di proprietà dei Ligresti, si trovavano pacchetti di azioni di Mediobanca e di Generali.

Da qui una reazione di orgoglio e di nazionalismo economico. Persa Bulgari, che non era stata un'acquisizione ostile bensì una corretta decisione della famiglia per inserire il marchio in una strategia internazionale, il ministro dell'Economia ha avviato una politica per la difesa dell'italianità delle imprese considerate strategiche, cercando di ricopiare quanto velleitariamente aveva già fatto la Francia anni addietro.

È giusto che un governo si preoccupi se la proprietà di molte aziende del Paese passa in mani straniere e che richieda reciprocità se un altro paese mette delle barriere e perciò favorisce le acquisizioni all'estero mentre combatte quelle in casa propria. Ma la reazione più corretta a questi fenomeni non è la chiusura del mercato nazionale, bensì quella di capire se e perché ciò avviene solo a nostro danno. Parliamo del perché. E torniamo agli acquisti di case in Francia da parte di italiani. Perché gli italiani comprano case in Francia, mentre i

francesi comprano aziende in Italia?

Parte della spiegazione sta nel fatto che in Italia le aziende sono spesso indebitate fino al collo mentre le persone (parlo dei ceti medi-alti) sono complessivamente ricche. In altri paesi, le aziende sono patrimonializzate, mentre le persone hanno una minore ricchezza. Secondo la Banca d'Italia, le famiglie italiane hanno un rapporto ricchezza/reddito disponibile superiore a quello di tutti gli altri paesi industriali. È così che in altri paesi le aziende tendono a espandersi acquistando altre aziende, mentre in Italia i ricchi comprano case all'estero. Un esempio può essere proprio il caso di Premafin, Fondiaria-Sai. Malgrado le difficoltà economiche del gruppo, ai membri della famiglia Ligresti (quattro persone) sono andati oltre 8 milioni di euro per emolumenti più oltre 4 milioni di euro per consulenze a società di proprietà della famiglia.

Certamente le difficoltà di FonSai non derivano da queste spese, ma questi comportamenti mostrano una tendenza, molto italiana, a indebitare le aziende e ad aumentare i patrimoni personali. Con il risultato che gli italiani ricchi comprano le case all'estero, mentre le aziende francesi ricche comprano le aziende di altri paesi. E questa propensione è favorita dal nostro sistema fiscale che consente un'ampia deduzione degli interessi dagli utili delle aziende, mentre non tassa affatto il patrimonio personale.

Per fortuna, non sono solo gli stranieri a comprare aziende in Italia. Ci sono anche da noi aziende ben strutturate che hanno fatto acquisti all'estero anche di recente: Endesa da parte di Enel, i grandi magazzini francesi Printemps da parte del gruppo Borletti, la presa di partecipazione nei negozi Saks da parte di Della Valle, solo per fare pochi esempi.

Ma resta il fatto che, se vogliamo far crescere all'estero le nostre aziende e se vogliamo evitare di diventare prede, non servono barriere, banche di sistema o fondi di investimento amici. È molto meglio far crescere la dimensione delle nostre imprese anche con strumenti fiscali ed evitare che i debiti delle aziende diventino patrimoni degli azionisti o dei loro familiari e amici.

Lotta all'evasione. Le Entrate hanno rinviato di due mesi l'avvio del monitoraggio sugli acquisti dei consumatori finali

Spesometro rimandato a luglio

La decisione per risolvere la questione delle operazioni già tracciabili

Marco Mobili

ROMA

Lo spesometro slitta al 1° luglio. Il differimento di due mesi è stato disposto ieri con provvedimento del direttore dell'agenzia delle Entrate, Attilio Befera, per consentire il completamento dei «necessari adeguamenti, anche di tipo tecnologico, connessi all'adempimento». I commercianti, dunque, non dovranno più comunicare già dal prossimo 1° maggio al Fisco i dati relativi agli acquisti di beni e servizi superiori alla soglia dei 3.600 euro, Iva inclusa, per i quali non è prevista l'emissione di fattura.

Adeguamento tecnologico sì, ma anche un importante margine di tempo in più per consentire all'Economia di ritoccare il nuovo strumento di accertamento: sul tappeto ci sono sempre le duplicazioni di dati che gli esercenti avrebbero dovuto comunque inviare al fisco. Lo stesso direttore dell'Agenzia (si veda «Il Sole 24 Ore» di mercoledì), aveva annunciato che lo spesometro sarebbe entrato in vigore senza la "duplicazione" delle carte di credito (ma anche probabilmente di altri strumenti tracciabili, come, ad esempio, i pagamenti attraverso assegni

bancari). I tempi troppo stretti per una correzione normativa alla tracciabilità degli acquisti sopra i 3.600 euro e l'assenza di un veicolo legislativo su cui fare salire l'esclusione dagli obblighi di comunicazione degli acquisti con mezzi già individuabili dall'amministrazione finanziaria, hanno certamente spinto il direttore delle Entrate a prendere due mesi di tempo in più. Con il decreto "omnibus" all'esame del Senato (quello sulla cultura e le frequenze tv) blindato dal Governo, il primo treno normativo utile per uno spesometro solo "in contanti" potrebbe arrivare per la prima settimana di maggio con il decreto sviluppo.

Il direttore delle Entrate aveva già precisato che nelle intenzioni dell'amministrazione c'era la volontà di ridurre il carico degli obblighi di comunicazione per i contribuenti. In sostanza - secondo Befera - non si sarebbe arrivati a richiedere agli esercenti dati e informazioni su operazioni che all'atto del pagamento sono già tracciate.

Ma per soddisfare questa esigenza, non basta un provvedimento amministrativo, bensì occorre una modifica legislativa. La modifica normativa in arrivo

dovrebbe escludere dagli obblighi di comunicazione tutti gli acquisti effettuati con moneta elettronica, i cui dati oggi restano di difficile reperimento da parte del fisco se non passando per le indagini finanziarie.

Cosa diversa per il fisco sarebbe invece spingersi più in avanti, magari prevedendo un sostanziale obbligo per i gestori di carte di credito e di debito di comunicare i dati sulle transazioni effettuate con moneta elettronica. Il recupero di questi dati potrebbe spingere il "grande occhio fiscale" a guardare anche oltre-confine, potendo di fatto monitorare e acquisire i dati degli acquisti e dei servizi effettuati all'estero. Dati che invece oggi sfuggono completamente all'amministrazione.

Si tratta di comprendere, però, se l'esonero della comunicazione riguarderà anche altre modalità di pagamento individuabili dal Fisco, come i pagamenti effettuati con assegni. È logico, infatti, ritenere che se l'acquisto effettuato con carta di credito viene esonerato, anche l'acquisto con assegno bancario dovrebbe seguire la stessa strada, in quanto già "tracciato" dall'amministrazione finanziaria.



In attesa dell'esclusione delle carte di credito

01 | LA PARTENZA

Due mesi di tempo in più per il debutto dello spesometro sulle operazioni cosiddette «B2C», quelle con i consumatori finali. Lo strumento sarebbe dovuto entrare in vigore dal 1° maggio e riguarda la tracciabilità delle spese oltre i 3.600 euro. La rilevazione dei dati per la comunicazione al Fisco sopra quella soglia slitta dunque al 1° luglio

02 | IL REGIME

Dal 1° luglio per la compilazione degli elenchi alla clientela andrà richiesto il codice fiscale. Nel caso di soggetto non residente privo di codice fiscale occorre chiedere cognome e nome, data di nascita, comune o stato estero di nascita, provincia di nascita e stato estero di domicilio fiscale. In merito all'operazione, vanno indicati la data, il corrispettivo (comprensivo di Iva), la tipologia imponibile e la tipologia dell'operazione (cessione di beni o prestazione di servizi)

03 | IL PROVVEDIMENTO

Il rinvio di due mesi è stato deciso ieri dal direttore dell'agenzia delle Entrate, Attilio Befera, con un provvedimento sull'obbligo di acquisire i dati delle operazioni rilevanti ai fini Iva che riguardano i consumatori finali

04 | LA MOTIVAZIONE

Il rinvio non era atteso. Solo pochi giorni fa il direttore dell'agenzia delle Entrate aveva infatti assicurato che lo strumento sarebbe partito dal prossimo 1° maggio. Tuttavia – come segnalato dal Sole 24 Ore di martedì 12 aprile – restava da risolvere il nodo dei pagamenti attraverso le carte di credito, che già sono tracciabili e che dunque venivano sottoposti a un ulteriore onere di identificazione. La correzione, aveva quindi assicurato Befera, «sarà fatta con il primo veicolo normativo utile». Ora ci saranno due mesi in più di tempo per chiarire tutte le questioni aperte e per individuare il veicolo normativo da utilizzare

Due mesi in più di tempo per la piena operatività dello spesometro, inoltre, consentirebbero ai tecnici di Befera di chiarire e dissipare i numerosi dubbi che oggi accompagnano la tracciabilità dei pagamenti, sia per le operazioni con i consumatori finali, sia per le operazioni tra imprese cosiddette «B2B», già in vigore dal 1° gennaio scorso e per importi superiori ai 25mila euro.

Sul tappeto, ad esempio, ci sarebbe ancora la conferma dell'esclusione dall'obbligo di segnalazione per le operazioni con paesi black list. Sempre per le operazioni tra operatori Iva, c'è poi la questione dell'individuazione dei contratti "collegati" tra loro, così come quella dei contratti periodici. La norma stabilisce che l'operazione è da comunicare quando «i corrispettivi dovuti» in un anno solare sono complessivamente pari o superiori a 3mila euro (25mila euro per il 2010). Questa previsione lascerebbe supporre, visto che si parla di corrispettivi dovuti, che l'obbligo di comunicazione sussiste anche quando non è stato fatturato nulla, oppure quando le operazioni fatturate sono sotto la soglia dei 25mila-3mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legalità. Intervento di Lo Bello a Firenze

Contro la mafia

sensibilità in crescita

FIRENZE

«Combattere la mafia non è solo un problema etico e morale, è un grande problema economico e sociale». Lo ha detto Ivan Lo Bello, presidente di Confindustria Sicilia, intervenuto ieri al convegno Soldi puliti - l'economia della legalità, organizzato da Cgil Toscana a Firenze.

«La mafia - ha spiegato Lo Bello a margine dei lavori - sostanzialmente è un soggetto sociale ed economico che tende ad abbassare il rischio della sua attività di impresa criminale comprimendo il mercato. Questo si associa ad una serie di vizi del Paese che hanno la stessa identica ragione: la corruzione, l'evasione fiscale, il lavoro nero, tutti fenomeni criminali e distorsivi del mercato». Il presidente di Confindustria Sicilia ha sottolineato come quando in un Paese si riscontrano «troppi elementi distorsivi della concorrenza e delle regole, il Paese stesso diventa più debole perché produce meno ricchezza, e fa crescere in alcune zone

un degrado sociale molto significativo».

Per quanto riguarda il fenomeno della penetrazione al nord da parte delle organizzazioni mafiose, secondo Lo Bello «va ostacolato con un duplice modello: una capacità repressiva che al nord comincia ad esserci, e una sensibilità molto forte da parte della società civile. C'è una parte di opinione pubblica del nord Italia che è molto attento: il nostro codice etico varato 4 anni fa comincia ad essere recepito anche da molte altre Confindustrie nazionali, penso ad Assolombarda, e ai colleghi della Liguria».

In proposito, il 9 febbraio scorso Confindustria Imperia e Prefettura hanno siglato il protocollo d'intesa sulla legalità firmato. E nei giorni scorsi (si veda il Sole 24 Ore di giovedì 14 aprile) vi ha aderito il gruppo Cozzi Parodi, che sta realizzando a Ventimiglia opere portuali per un valore di circa 100 milioni.

R. E.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

